

L'appuntamento, o meglio la convocazione, come più solennemente veniva detto nel gergo cinematografico romano, era alle prime luci dell'alba, davanti al bar del cinema Massimo, fuori Porta San Giovanni, all'inizio dell'Appia Nuova, dove oggi c'è il magazzino Coin. La zona aveva solide radici cinematografiche per la trascorsa presenza della Cines di via Veio dove si erano girati tanti film: il bar del cinema Massimo aveva annesso un fumoso biliardo, luogo d'incontro e di ritrovo di elettricisti, macchinisti, truccatori, operatori che abitavano nei dintorni. Fuori, lungo la strada, già sostavano alcuni scassati torpedoni in attesa che i tecnici e le maestranze salissero per andare « in esterno », cioè la ripresa delle scene di un film non realizzate nel teatro di posa: normalmente luoghi in aperta campagna, o in spiagge, oppure sui monti, luoghi comunque lontani da centri abitati.

La troupe, che di media comprendeva al minimo un centinaio di persone, si sarebbe trovata dalla mattina alla sera senza la possibilità di mangiare e di bere. A questo numero di persone poteva aggiungersi un turbolento contingente di comparse che al loro arrivo sarebbero state vestite da vichinghi, crociati, soldati di Napoleone, antichi romani, secondo le esigenze del copione del film, e costrette a restare a disposizione di qualche mago della regia sotto il solleone in torride giornate estive: specialmente quei poveracci che indossavano certi costumi teatrali di stoffa pesante o corazze ed elmi, a metà mattinata erano già incandescenti, praticamente cotti: gli svenimenti non si contavano.

Dalle schiere dei vichinghi e antichi romani, dai crociati e dai soldati di Napoleone saliva il lamentoso, implorante grido « Acqua! » « Acqua! ». E allora venivano lanciati sul set, fra le comparse assetate, i « Gunga Din », i portatori d'acqua indiani che trasportavano alcune damigiane d'acqua,

ormai bollente, nella quale, da un sinistro e piccolo aggeg-
gio di plastica colorata a forma di limone, con finta foglia
verde, era stata spremuta, appunto, della limonina. I « Gun-
ga Din » in realtà erano persone ingaggiate come comparse
che però, presentando pronunciate invalidità ed inabilità fi-
siche, erano esentate dal lavoro di scena ed erano destinate
ad alcune incombenze logistiche. Per arricchire la cupa sce-
na della distribuzione dell'acqua alle comparse e farla rien-
trare ancor più nel clima di galere, di Cajenna e di *Ammuti-
namento del Bounty* posso aggiungere che al collo della da-
migiana era attaccata una catena cui era agganciato un bic-
chiere di metallo così assicurato per non farlo rubare.

Per quanto riguardava il mangiare le comparse si arrangia-
vano portandoselo da casa; oppure a gruppi, assoldavano
qualche loro compagno mandandolo a piedi per qualche chi-
lometro per raggiungere un negozio di alimentari, farsi con-
fezionare panini che erano poi riportati dal volenteroso ma-
ratoneta in capienti scatoloni di cartone. Successe anche che
un noto produttore cinematografico di serie B, che faceva
anche e soprattutto altri affari parallelli, in una di quelle in-
tense e violente giornate di caldo estivo, non si sa se per una
forma di sadismo plurimo aggravato o per altra superficia-
le scempiaggine, essendogli capitata fra le mani una grossa
partita di alici, le distribuì come sapida refezione alle pove-
re comparse sempre più assetate: avrebbe potuto essere una
scena da martiri cristiani al Colosseo.

Per far fronte invece alle esigenze alimentari e di sostenta-
mento della troupe durante la lavorazione in esterno fu in-
trodotta l'uso del « cestino », di chiara origine ferroviaria,
il più noto « cestino da viaggio ».

Leggende gastronomiche narrano la bontà dei cestini da viag-
gio cucinati nella stazione ferroviaria di Modena; si favoleg-
gia che alcuni nevrotici quanto snobissimi ghiottoni si re-
cassero apposta in treno a Modena per comprare il sospira-
to e celebre cestino e lo mangiassero al ritorno assaporan-
do e godendo delicati tortellini contenuti in tipiche terrine,
preziosi e saporiti cotechini, lenticchie, lambrusco, pane bo-

lognese di ultimo forno, frutta freschissima, lindi salvietti-
ni, stecchini giapponesi.

I cestini degli « esterni » erano tutt'altra cosa, erano veramente uno spietato compromesso tra fame e lavoro. La loro provenienza, dove venissero preparati e confezionati, rimaneva quasi sempre misteriosa ed era sicuramente il risultato di oscuri intrighi e di chiari imbrogli tra qualcuno della produzione che li ordinava e qualche improvvisato fornitore, probabilmente un parente, all'avvio di una incerta e sporadica attività di ristoratore. Ma in realtà era difficilissimo scoprire il vero responsabile in quanto tutti mangiavano i discussi e discutibili cestini, anche le persone della produzione, anch'esse quindi coinvolte e partecipi della dubbia refezione.

Normalmente il cestino era così composto: timballino di riso o di maccheroni, 1/4 di pollo arrosto con patate molto unte, un po' di bieta, una rosetta, una bottiglietta di vino senza marca con tappo corona, una pastarella; e poi piccoli attrezzi in legnetto leggero che simulavano forchettine e coltellini, microscopiche salviettine, cartocchetti di sale che fuoriusciva salando tutto. C'erano talvolta delle varianti in una linea più disinvolta, meno impegnativa, più « semplice e leggera » ed allora uova sode, affettato, insalate russe, suppli, pallide frittatine. Il tutto era contenuto in sacche di carta un po' cartonata con due manici che spesso si rompevano rendendone quindi difficoltoso il trasporto. I cibi erano incartati in tovaglietti di carta leggera tanto da divenire dei sacchettiini che tendevano a schiacciarsi l'uno con l'altro. Le centinaia di cestini arrivavano sul set verso la tarda mattinata, tutti impilati uno sull'altro, trasportati da un paio di automobili: non finivano mai di essere scaricati e non si riusciva a capire come ci fossero entrati tutti. L'apparizione dell'arrivo dei cestini ed il loro scarico dava alla troupe una nota lieta, di gioia all'aperto, e il clima talvolta teso e nervoso delle riprese si trasformava in un'atmosfera gitaiola durante la quale è desiderabile mangiare qualcosa o qualsiasi cosa. E quel momento desiderato si stava concretizzando. Al punto tale che

era anche gradevole avvicinarsi alla zona dove i cestini erano stati ammucchiati: le folate leggere del vento estivo si amalgamavano felicemente con gli odori provenienti dai candidi involucri che attendevano di essere distribuiti. E, alla consegna, si celebrava da parte di tutta la troupe un già visto rituale che, dominante la fame, era una crescendo di curiosità (le dita che frugavano fra i sacchetti già slabbrati per vedere cosa mai fosse stato preparato), di indaganti snifate (contro ogni *bon ton* non si poteva fare a meno di odorare l'involucro per individuare le pietanze contenute nel cestino), di lamentele (rinfaccio di cestini molto buoni, anzi buonissimi, serviti da altre produzioni in altri film con descrizione accurata come ricavata dagli atti di un Convegno di gastronomia) di minacce (denuncia a vaghe e forse inesistenti autorità sanitarie, scioperi, cazzotti). A questo tormentone gli addetti alla produzione, con feroce ironia, si rivolgevano ai protestatari volendo da loro sapere in primo luogo cosa mai mangiavano abitualmente nelle loro case e come poi facevano a mangiare data la ruggine che avevano riscontrato nelle loro mandibole a causa della disabitudine alla masticazione: un'antica loro abitudine alla fame. Alla fine, comunque, tutti prendevano il loro cestino e segretamente, senza darlo a vedere, riponevano piccole speranze in qualche miracolo di accettabile gastronomia.

I cestini potevano distinguersi in due specie: i cestini « lavorati » e i cestini « mangiati ». Quelli lavorati venivano sbocconcellati durante lo svolgimento della lavorazione, si consumavano alla meglio, in piedi, in silenzio; insomma si lavorava e si mangiava allo stesso tempo: era un atto assolutamente clandestino, una lotta con la fame che però si cercava di evitare anche per non calpestare, violentare ed uccidere definitivamente la sacralità delle riprese in atto: un supplì in bocca ad un macchinista dietro la macchina da presa durante una trepida scena d'amore dei protagonisti era da ritenersi un vero e proprio sacrilegio, un vilipendio allo spettacolo. Il compagno di lavoro che non mangiava il « cestino lavorato » e qualche curioso, estraneo alla troupe, attratto

dalle riprese, non approvava anzi esprimeva il più marcato ammonimento verso il maleducato ed incontinente mangione. I cestini lavorati generavano le più belle, fantastiche, irripetibili immagini riguardanti il lavoro cinematografico e l'atto del mangiare; piccoli esempi: elettricista che con una mano pone una scala e con l'altra tiene una coscia di pollo; truccatrice che mastica con gran gusto l'insalata russa mentre rifila con il rossetto la boccuccia della leggiadra damina con parrucca settecentesca, interprete del film; soldato romano a cavallo che, un attimo prima di entrare in scena, mangia avidamente il suo timballino di riso. E tante altre, tutte immagini di un ricercato *non sense*, degne di figurare in un meraviglioso ed auspicabile libro dei sogni illustrato. I cestini mangiati, viceversa, venivano consumati più tranquillamente durante l'ora di pausa, quando le riprese sono interrotte.

Tutti sistemavano il loro cestino nella maniera meno scomoda; finché non apparvero le roulottes le sedie sul set erano dignità solamente del regista e degli interpreti principali; anche loro però, il minimo dello scomodo, tenevano il cestino fra le gambe con grande fatica e precario equilibrio. Intorno alla scena in disarmo si formavano gruppi di tecnici e maestranze e serenamente, in silente allegria, si mangiava quello che il cestino conteneva. Ritornava l'atmosfera di spensierata gita con rilevanti pennellate di colazioni al sacco, ranci di soldatesche, rodeos, sgangherate feste paesane. Per esempio si indicava, in un batter d'occhio, la gara del cestino con un cospicuo premio sottoscritto da tutta la troupe, che andava a chi, nel più breve tempo possibile, avesse mangiato, o piuttosto, ingoiato il pasto. Si ricorda ancora il nome del macchinista Memmo Alessandrini che ingurgitò il proprio cestino in 15 secondi fra gli sbracati applausi della circostante troupe. Avvenivano anche episodi dolcissimi, di grande umanità e delicatezza in linea Chaplin. Il cestino destava grande curiosità ai non cinematografari e a tutti quelli che non lo avevano mai mangiato in vita loro. Mi successe una volta che eravamo vicino a Roma, a San Polo dei

Cavalieri, in pausa, ed io, seduto per terra, stavo predisponendomi a consumare il mio pranzo da giovane tecnico cinematografico, mi accorsi che un contadino che era nei pressi guardava me ed il cestino con garbata e civilissima attenzione. Gli rivolsi l'interlocutoria domanda se volesse favorire e lui acconsentì più per innocente e purissima curiosità che non per fame, appetito o desiderio alimentare. Ci mangiammo in silenzio tutto quello che c'era da mangiare come due vecchi amici che s'incontrano a *La Tour d'Argent*; notai però, e son sicuro di non sbagliare, che in quel momento aveva giurato di non mangiarne più per tutta la sua vita.